

secolo scorso. L'inglese non vuol prendere ordini da Bruxelles (che è un'altra maniera di dire che ha paura di prenderli da Parigi o da Bonn), ma consigli da Washington sì. È questa la relazione speciale rovesciata, risuscitata da Carter forse in virtù di una di quelle ispirazioni subcoscienti di cui ha laprivativa. (Sotto la cupola di San Paolo l'appena giunto ambasciatore americano si è unito, solo fra i colleghi diplomatici, al solenne canto del *God save the Queen*).

Questo intersecarsi di possibili scelte, nessuna veramente soddisfacente, non può non produrre nelle masse dubbi e incertezze: e di riflesso incitare alla *routine*, all'assenteismo, al ritiro dall'attività, all'emigrazione oltremare, e magari all'alcoolismo. Ma questi sono rifugi di relativamente pochi. Alla grande massa resta ancora, come sicuro ancoraggio, come certezza d'immutabilità, la Monarchia. È anche per questo che essa non è mai stata altrettanto popolare quanto oggi: certo più che sotto i due ultimi Giorgio. Che il sovrano sia donna realizza il generale anelito a una madre in tempi difficili (anche la *leadership* della signora Thatcher è una risposta alla stessa esigenza). Che la donna che regna sia una madre molto simile alle altre; che la signora di sangue reale sia assai più accessibile al popolo che talune dame della sua aristocrazia; che essa abbia una famiglia che appare unita e felice, e i gusti e gli *hobbies* della maggioranza dei suoi sudditi: ciò spiega come, se vi furono appelli repubblicani all'inizio del suo regno, essi siano totalmente assenti dopo un quarto di secolo (salvo pochi articoli su settimanali di sinistra, scritti per onor della firma). Tutto muta nel nostro mondo e rapidamente, e anche l'istituto monarchico si evolve; ma la gran massa della popolazione (anche in Scozia) sente inconsciamente che c'è nella monarchia una legittimità che la protegge dal variabile atteggiarsi della stessa legittimità parlamentare, i primi ministri cambiano: per fortuna la regina regna e continua a regnare, come dopo di lei regnerà suo figlio. Non a caso per la funzione solenne in San Paolo l'Arcivescovo di Canterbury aveva scelto il cap. 7 del Vangelo secondo Matteo laddove Gesù parla della casa fondata sulla roccia.

È possibile che la decadenza dell'Inghilterra (e dell'Europa) sia inarrestabile anche se lenta. In questo caso nessun capo di Stato potrà presiedervi con più grande dignità e fermezza che questa donna di aspetto fragile e di carattere timido, ma la cui tenacia di intenti e dedizione al suo compito può far invidia a ogni uomo del suo Regno, anche ai migliori.

ROBERTO DUCCI

Dialoghi di Europa e Cina con le varie Afriche

Nel gennaio 1961 il «Sole 24 Ore» pubblicò un numero speciale dal titolo «24 Ore – Panorama economico 1960». Partecipai, su invito della direzione del quotidiano economico, con un contributo dedicato a l'Africa quasi tutta libera tentata da Mosca e Pechino.

A cinquant'anni di distanza, le considerazioni e le constatazioni espresse sull'anno 1960, detto l'«anno dell'Africa» o l'«anno della promozione africana», hanno evidenziato un panorama previsionale confermato dagli eventi progressivamente svoltisi, e in corso di svolgimento, nel continente africano.

Quanto alla Cina si è verificato quanto Chou En-lai espose nel 1975 al quarto Congresso nazionale popolare nel suo programma: «La Cina deve diventare per la fine del secolo una grande nazione moderna, grazie all'adeguamento dell'agricoltura, dell'industria, della difesa e della ricerca scientifica».

Dopo le visite nel 1977 a Pechino del segretario di Stato americano Vance e del capo di Stato jugoslavo Tito, l'attenzione del pubblico internazionale si è concentrata sul ruolo futuro della Cina nel mondo.

Basta citare qualche dato. Gli investimenti della Cina nel mondo erano nel 2004, 15 miliardi di dollari; nel 2010, 220 miliardi di cui il 70% in dollari, il 20% in euro e sterline e il 10% in yen.

Sul fronte della produzione industriale – secondo l'Ufficio nazionale cinese di statistica – mentre in Europa e negli Stati Uniti si teme una nuova recessione, giungono cifre da capogiro dal paese asiatico con la produzione industriale che è cresciuta del 14%, su base annua, nel mese di luglio 2011.

Nell'attuale fase di tensioni sui mercati finanziari il governo cinese ha richiamato i paesi occidentali a prendere misure concrete e responsabili in termini di politica monetaria e fiscale per tagliare il deficit fiscale e risolvere i problemi del debito mantenendo la fiducia degli investitori.

Dal comunicato congiunto dei ministri delle Finanze e dei governatori delle banche centrali del G-20 sulla stabilizzazione dei mercati finanziari, si apprende che, secondo Pechino, «I paesi dovrebbero lavorare per mantenere la sicurezza degli investimenti e la stabilità nelle operazioni dei mercati, e la comunità internazionale dovrebbe rafforzare la cooperazione e il coordinamento dei controlli macroeconomici, per spingere in avanti in maniera forte, sostenibile e bilanciata la crescita dell'economia generale».

La Cina ritiene che l'economia europea possa riprendersi e «continuerà ad aumentare i suoi investimenti» nel Vecchio continente. Lo ha detto il primo ministro cinese Wen Jiabao parlando al World Economic Forum, il convegno conosciuto come la «Davos cinese». «Spero che i dirigenti europei – ha proseguito – sviluppino con coraggio le loro relazioni con la Cina da un punto di vista strategico».

L'anno 1960 è stato detto l'anno dell'Africa. Poche settimane orsono, partecipando ai dibattiti della Conferenza generale dell'Unesco a Parigi, abbiamo sentito più volte ripetere che, questo, è l'anno della «promozione» africana. Espressioni analoghe abbiamo raccolto durante le discussioni della Conferenza parlamentare Nato da poco chiusasi nella capitale francese. Ed, invero, si ha ragione di dire così.

Durante l'anno che si chiude ben 17 paesi hanno raggiunto l'indipendenza: Camerun, Togo, Madagascar, Somalia, Repubblica del Congo (ex belga), Repubblica del Congo (ex francese), Dahomey, Niger, Alto Volta, Costa d'Avorio, Chad, Gabon, Repubblica Centro-africana, Senegal, Mali (Sudan), Nigeria e Mauritania. Circa 160 milioni – senza contare l'Unione Sud-africana – dei 240 milioni di africani sono attualmente sotto il governo di africani. Quando l'Onu fu costituita aveva poco più di 50 membri. Ora ne ha più di 90; e, in attesa che vi si aggiungano la Mauritania, il Kenia, l'Uganda e la Sierra Leone, l'Africa vi ha già una rappresentanza significativa: 26 membri. Vale a dire l'Africa, con il 9% della popolazione del mondo, è divenuta il continente più copiosamente rappresentato al Palazzo di Vetro.

Queste constatazioni portano ad affermare che al periodo della esplorazione ed a quello della colonizzazione, è succeduto, in Africa, il periodo della politica: da oggetto di storia altrui, l'Africa è divenuta soggetto di storia propria. E all'età della scoperta altrui è subentrata l'età della scoperta propria, ossia la scoperta dell'Africa da parte degli africani.

Questa seconda scoperta è più importante della prima, perché significa rottura con il passato. Non è quindi da meravigliarsi se questa rottura assuma, a volte, significato e forma d'una rivoluzione. E questa necessità della rivoluzione anticoloniale è spesso in contrasto con le speranze europee d'una transizione facile, per tappe, tra un passato di sottomissione ed un avvenire di indipendenza: il che rivela alcune difficoltà di certe Comunità, che appaiono o sono intese come sistema di evoluzione e non di rivoluzione, sistema più caro ai notabili che non alle masse, ai prudenti che non ai passionari.

Scoprirsi, per gli africani, significa, innanzi tutto, proclamare la propria personalità: è il desiderio di provarsi indipendenti più che la realtà «indipendenza», è la fierezza del potere più che l'effettività dei suoi attributi. Noi, occidentali ed europei, diciamo che indipendenza significa responsabilità; ma gli africani non hanno il sentimento che l'indipendenza possa essere un rischio od una chimera. Vogliono costruire il proprio avvenire in modo diverso che in Occidente ed in Europa. La definizione e la storia dei partiti politici africani è, a questo riguardo, estremamente rivelatrice. L'attrazione comunista si fa sentire, e forte.

Non sul piano della dottrina (in Africa si nega la lotta di classe), la quale è tradotta, in termini africani, molto liberamente; ma sul piano pratico, perché indica uno stile di azione rivoluzionaria. Mosca, in altre parole, può fornire il linguaggio, ma difficilmente può imporre il rispetto assoluto delle sue tesi; può raddrizzare gli errori dialettici, può impedire le deviazioni: negativamente è potente, positivamente è debole e lontana.

È facile prevedere che, in un avvenire più o meno vicino, a Mosca si finirà per preferire Pechino. Perché? Perché Mosca è abitata da popolazione bianca, fabbrica macchine e fucili come gli altri europei, è stata sempre indipendente, è ancora oggi il centro d'una potenza coloniale. Al contrario, Pechino è la capitale

d'un paese di colore, paese che è stato assoggettato ai trattati ineguali, che è essenzialmente agricolo e che avanza sul cammino dell'industrializzazione e della potenza.

Non a caso è stato recentemente creato a Pechino un Comitato speciale per l'Africa in seno al Segretariato del Partito comunista cinese. Radio Pechino effettua diffusioni in lingua inglese, francese e portoghese a destinazione dei paesi africani per settanta ore alla settimana: circa il doppio delle ore riservate da Mosca allo stesso scopo. Nove missioni cinesi hanno visitato l'Africa nel 1959; un numero maggiore nel 1960. Ma ancora più significativo è il movimento in senso inverso, dappoi che Chou En-lai lanciò a Bandung l'invito: «venite a vederci!».

Nel 1958 furono trentasette le delegazioni africane recatesi a Pechino; nella prima metà del 1960 tali delegazioni sono state più di cinquanta. Ma la rottura con il passato, in Africa, va più lontano che la semplice rottura con la potenza coloniale o amministratrice. La colonizzazione ha provocato la divisione dell'Africa in distinzioni territoriali artificiali che tengono mal conto di elementi etnici e geografici. E però è espressione di decolonizzazione anche il fenomeno di raggruppamenti africani, profilati non semplicemente come affermazione della appartenenza ad una comune *negritude*. La patria africana è un sentimento che noi abbiamo torto di non valutare adeguatamente: si traduce in aspirazione verso la forza che solo il numero può dare.

L'Africa ha sete di prestigio e può ottenerlo solo se trova coesione. «È un paradosso che l'Africa, che è il più ricco dei continenti, debba vivere l'esistenza più misera», ebbe a dire l'imperatore Hailé Selassié insediando in Addis Abeba la Commissione economica per l'Africa. Donde l'invito alla cooperazione economica, al coordinamento politico, all'azione comune concertata.

Dall'alleanza Ghana-Guinea, del 1958, all'ultima Conferenza interafricana di Léopoldville, della fine agosto 1960, è tutta una serie di atti e di atteggiamenti che vanno attentamente considerati. Certe sollecitazioni anche recenti verso i paesi della Comunità francese ne sono la riprova. C'è uno *slogan* che fa presa: il principio della Comunità francese postula un raggruppamento che precede l'indipendenza; il principio della Comunità nera promuove un raggruppamento che segue l'indipendenza.

Che questo scopo d'unità sollevi molti contrasti e provochi molte rivalità personali, alimentate dal desiderio di *leadership*, è questione che non sfugge. Anzi non è affatto negata. Tuttavia si risponde: lasciateci fare alla nostra maniera! Essi, gli africani, ritengono che le divisioni siano provocate dai bianchi: se questi lasciano l'Africa o non si intromettono negli affari interni africani, gli effetti spariranno con la causa. Noi siamo ritenuti strumenti, accettati, tollerati o respinti, d'un continente che vuole, innanzitutto, affermarsi.

E questo affermarsi provoca anche altre conseguenze di carattere generale, nell'ambito della politica internazionale. Vale a dire, l'Europa, agli occhi degli africani, ha voluto portare in Africa la propria ideologia. È l'Europa che, chiamando per la propria difesa le popolazioni d'Africa, l'ha fatta partecipare ai propri

conflitti. Ora è l'Europa che cerca di spostare sul continente africano la rivalità tra Est e Ovest. Di qui le forme di neutralismo, più o meno positivo; di qui il desiderio di evitare la scelta; di qui la tattica di accettare benefici dall'Est, dall'Ovest, praticando a volte un equilibrio che non è immune da somiglianze al ricatto.

È un problema, quello dei rapporti tra l'Occidente in genere e l'Europa in particolare da una parte e l'Africa dall'altra, estremamente complesso. L'Europa cerca, tra esitazioni e ripensamenti, la forma della sua costruzione unitaria: la questione delle relazioni tra la Comunità economica e la Zona di libero scambio è questione che ipotoca singolarmente la questione dei rapporti tra i paesi d'Africa e gli Stati d'Europa, considerato soprattutto il fatto che non si è in presenza di un dialogo tra due interlocutori, ma di dialoghi molteplici. Esistono due zone monetarie: la zona del franco e la zona della sterlina; vi sono due complessi africani di una importanza speciale: l'Africa d'espressione francese e l'Africa d'espressione inglese. C'è l'Africa nera, l'Africa araba, l'Africa del Sud. Ci sono poi, sotto l'angolo visuale del concorso dell'Occidente e dell'Europa da apportare ai paesi africani, tutti in via di sviluppo, i grossi impegni del funzionamento degli investimenti e dell'assistenza tecnica: così come, dal punto di vista dello sbocco dei prodotti africani, ci sono almeno tre importanti constatazioni che postulano tre necessità, riguardanti rispettivamente: l'incoraggiamento della diversificazione delle produzioni, la certezza di assorbimento per un certo periodo di tempo di una consistente parte della produzione africana, e la stabilizzazione a lungo termine dei prezzi delle materie prime in provenienza dall'Africa.

È ancora presto per pronunciarsi con qualche attendibilità sulle forme, sulle tattiche, sulle pratiche indicate. Le Nazioni Unite, le Agenzie specializzate dell'Onu, i vari organismi internazionali ed europei, l'Occidente e l'Europa devono sapersi impegnare in una politica di vigilante iniziativa e di generosa comprensione; devono, cioè, saper unire o almeno armonizzare le loro azioni per aiutare ed equipaggiare i giovani Stati africani, per assicurare ad essi, a lunga scadenza s'intende, una vera indipendenza sul piano economico, come l'hanno raggiunta sul piano politico.

Salvare l'Africa dalle forze eversive internazionali significa, in sintesi, stabilire con essa relazioni di buon vicinato, che siano durevoli e feconde: una sorte di reciprocità nella sicurezza e nella pace.

In questa prospettiva, l'Italia può far molto anche ai fini generali dell'Occidente e dell'Europa. L'Italia gode in Africa di considerazione e di prestigio: perché l'Italia ha realizzato un effettivo e leale processo di decolonizzazione; perché l'opera decennale svolta dal governo italiano per portare la Somalia pacificamente alla indipendenza è un capitolo della storia africana attentamente e positivamente valutato; perché dovunque in Africa le comunità italiane sono laboriose e lealmente amiche.

Sul piano commerciale e dell'interscambio economico, si aprono alcune prospettive per l'Italia. Limitiamoci ad alcune considerazioni in riferimento alla

maggioranza dei paesi africani che hanno raggiunto l'indipendenza nel 1960, tralasciando la Somalia, già da noi amministrata, che merita un esame particolare. Specificamente: l'Alto Volta, il Camerun, la Repubblica Centro-africana, il Chad, il Congo di Brazzaville, la Costa d'Avorio, il Dahomey, il Gabon, il Niger e il Togo, tutti territori ex francesi giacenti nella fascia tropicale.

Trattasi di paesi che hanno tutti economie con forte preponderanza agricola e produzione esportabile di solo uno o pochissimi prodotti. Le produzioni forestali e minerarie sono ristrette prevalentemente al Congo, alla Costa d'Avorio ed al Gabon. Su tale struttura, abbastanza uniforme, alcuni paesi (Camerun, Gabon, Togo, Costa d'Avorio e Congo) manifestano indubbio dinamismo e abbastanza buone possibilità per un relativamente rapido progresso; mentre altri (Repubblica Centro-africana, Chad, Dahomey, Alto Volta e Niger) sembrano gravati da pesanti *handicap* e situazioni di partenza che potranno rendere assai lenta la marcia ascensionale verso un miglior livello di vita ed una evoluzione sociale, politica e culturale.

Per quanto riguarda gli acquisti italiani in tali paesi, essi presumibilmente devono rappresentare un nostro maggiore assorbimento di prodotti agricoli tropicali (cacao, caffè, cotone, arachidi, ananas, etc.) e di legnami pregiati. Per quanto concerne le vendite italiane, sembra che esse potrebbero innanzi tutto essere incrementate nei prodotti di monopolio sale e tabacchi, in molti generi di consumo (birre, vini, verdure e carni in conserva, tessuti e coperte di cotone e lana, prodotti dell'abbigliamento), nonché dei casalinghi e nelle chincaglierie. Similmente sembra essere possibile anche una massiccia partecipazione alle forniture di veicoli e macchine in genere, di materiali da costruzione, di prodotti petroliferi, etc..

Circa i programmi di investimenti in alcuni dei paesi nuovi dell'Africa, essi si sostanziano, prevalentemente, in piani. Valga qualche esempio.

Il governo del Camerun ha predisposto un piano di investimenti quinquennali, da attuarsi gradualmente nel periodo 1961-65, che si articola nei seguenti capitoli: studi di carattere generale per la formazione di carte geologiche e mineralogiche; infrastrutture relative a strade, alla navigazione, all'aviazione ed alle ferrovie; produzione, con particolare riferimento all'agricoltura, all'allevamento, alle foreste ed all'industria; attività sociale per la costruzione di centri sanitari, alloggi, collegi e scuole. Per la realizzazione di tale programma sono previsti investimenti per un totale di 58.990 milioni di franchi delle Colonie francesi d'Africa (fr. c.f.a).

Il governo del Gabon ha elaborato un piano quinquennale – 1960-64 – che si prefigge, come scopi fondamentali, il potenziamento delle infrastrutture, il miglioramento generale del livello di vita della popolazione e lo sviluppo di moderne iniziative principalmente nei settori agricolo e forestale. Il piano si sviluppa in quattro sezioni principali di cui vengono riassunte le caratteristiche: studi generali (censimenti, inchieste, indagini, controlli); infrastrutture (strade, opere fluviali e portuali, energia, attrezzature aeroportuali, servizi postali e di

telecomunicazione); miglioramento del livello di vita e delle condizioni di esistenza (agricoltura, rilievi catastali, piscicoltura, allevamento, attrezzature sanitarie, educazione pubblica, azione sociale e centri urbani); e incentivi per la produzione primaria (piantagioni, ripopolamento forestale, sfruttamento del legname). Il finanziamento delle opere previste dal piano ammonta complessivamente a 15.262 milioni di fr. c.f.a..

Il governo del Dahomey ha studiato un piano dettagliato che, con durata decennale, ha per scopo il potenziamento delle infrastrutture, lo sviluppo urbanistico e la soluzione del problema delle abitazioni. Strade, ponti, porti, aeroporti, elettrificazione, ferrovie, approvvigionamento di acqua potabile ed abitazioni di vario genere costituiscono gli elementi fondamentali del piano, per effettuare i quali sono previsti finanziamenti ammontanti a 3.605 milioni di fr. c.f.a..

Il governo della Costa d'Avorio, nell'intento di proseguire l'opera di miglioramento della rete stradale, allo scopo di consentire l'espansione economica del paese, ha impostato un programma quadriennale al quale è stato aggiunto un piano di costruzioni idroelettriche.

Per le imprese che iniziano attività in alcuni dei paesi africani sorti ad indipendenza di recente, sono previsti particolari vantaggi. Valga, anche qui, qualche esempio.

Una legge del 3 settembre 1959, promulgata dalla Costa d'Avorio, ha per oggetto appunto il trattamento degli investimenti privati nel territorio di quella Repubblica. Tale legge procede, innanzi tutto, alla definizione delle imprese prioritarie, per tali intendendosi le imprese immobiliari, industriali, connesse al trattamento dei prodotti agricoli od alla preparazione ed alla trasformazione meccanica dei prodotti vegetali ed animali, le industrie di fabbricazione o di montaggio degli articoli di grande consumo, le industrie minerarie estrattive o di arricchimento o di trasformazione di prodotti del sottosuolo, le industrie di produzione di energia.

Tutte le imprese riconosciute prioritarie hanno il diritto di beneficiare di esoneri o di alleggerimenti fiscali, mentre quelle riconosciute di importanza particolare possono essere anche ammesse a benefici fiscali di lunga durata, per un periodo massimo di 25 anni eventualmente maggiorato di altri 5 anni per tener conto del tempo di avviamento.

Nel Camerun, in virtù di una legge approvata dall'Assemblea nazionale l'11 gennaio 1960, sono state stabilite alcune facilitazioni a favore di nuove imprese di carattere industriale o agricolo che svolgono attività prevalentemente intesa allo sviluppo economico del paese.

In particolare, sono previsti 4 regimi fiscali. Le imprese e le società cadenti sotto il primo regime, sono esenti da tasse di importazione sui materiali, sulle macchine o sugli utensili direttamente necessari alla produzione od alla trasformazione dei prodotti; sulle materie prime o sui prodotti che entrano nel paese e che sono destinati a trasformazione; sulle materie prime o sui prodotti che vengono distrutti o perdono la loro qualità specifica nel corso delle operazioni

dirette di fabbricazione; sulle materie prime o sui prodotti destinati al condizionamento ed all'imballaggio dei prodotti fabbricati o trasformati.

Le imprese beneficianti del regime secondo, oltre alle agevolazioni del regime ora indicato, beneficiano anche dell'esonerazione dall'imposta sui redditi industriali e commerciali nei primi 5 anni di esercizio a partire dall'inizio dell'attività, nonché dell'esonerazione, per lo stesso periodo di tempo, dalle tasse di licenza e fondiaria. Le imprese di importanza particolare, che concorrono allo sviluppo del piano economico e sociale e partecipano ad una attività produttiva prioritaria, possono essere aggregate ad un altro regime, il terzo, che si fonda su una convenzione di impianto per una durata minima di 20 anni da concordare con il governo: convenzione che offre garanzie di stabilità nel campo giuridico, economico e finanziario ed in materia di trasferimenti finanziari e commerciali dei prodotti e che stabilisce le condizioni generali di esercizio, di programmi di equipaggiamento e di produzione, di impegni sulla formazione professionale e sulle realizzazioni di carattere sociale.

Un ultimo regime fiscale di particolare favore, soprattutto per la sua durata, che comunque non può eccedere i 30 anni, è previsto per iniziative di importanza capitale per lo sviluppo economico del paese o che richiedano investimenti elevati.

Nel Gabon i vantaggi fiscali sono previsti e sul piano demaniale e su altri piani. Sono esonerati da imposte gli utili ricavati dall'esercizio di una nuova società o di una società già esistente che intraprende una nuova attività, sino alla fine del secondo anno che segue l'inizio della produzione. Nel terzo anno gli utili sono soggetti a imposte ridotte del 50 per cento. Dal quarto al sesto anno di attività, le imprese che hanno già beneficiato delle agevolazioni ora indicate sono assoggettate ad imposte ridotte a condizioni determinate.

Anche nel Togo e nel Congo ex francese i nuovi investimenti godono di agevolazioni.

Il governo togolese offre ai gruppi finanziari che desiderano effettuare investimenti nel Paese la possibilità di beneficiare di un regime fiscale particolare. Il decreto concessivo di tale regime fissa la data di inizio e la durata delle agevolazioni: durante questo periodo, il beneficiario non può essere assoggettato a imposte, tasse o contribuzioni di alcun genere anche se instaurate posteriormente alla pubblicazione del decreto di agevolazione.

A Brazzaville, dopo la creazione dell'Unione doganale equatoriale, si è manifestata, come del resto negli altri tre paesi partecipanti, una netta tendenza a favorire nuovi investimenti: ciò si è concretato nelle agevolazioni concesse sulle tasse o diritti di importazioni di materiali destinati alle infrastrutture ed all'istituzione di un unico regime fiscale.

Nella convenzione dell'Unione, che è del 17 dicembre 1959, gli Stati aderenti hanno preso impegno: di libertà di circolazione per merci, beni e capitali nell'interno dell'Unione, di mantenimento della legislazione e di regolamenti doganali uniformi e di coordinamento della legislazione fiscale.

Praticamente, quindi, si è cercato di realizzare un mercato comune che, limitando il potere di ciascun partecipante, impedisce che vengano adottate misure concorrenziali che possano favorire maggiormente gli investimenti in un paese a detrimento degli altri.

Sempre allo scopo di agevolare gli investimenti esteri nei territori africani diverse convenzioni sono allo studio, tra gli Stati del Continente nero da poco assurti all'indipendenza, tendenti ad evitare doppie imposizioni fiscali per quelle imprese che esercitano la loro attività in diversi Stati.

Iniziando, abbiamo detto che si era aperta l'età politica dell'Africa, e che quindi questo continente deve essere oggetto di una nuova scoperta anche da parte dell'Occidente e dell'Europa. Gli occidentali e gli europei cominciano a valutarne il peso potenziale ed effettivo, ad investigarne più a fondo la cultura, a soppesarne le tendenze. Occorre progredire più speditamente e con una visione globale del problema.

Agli africani che, cresciuti nel contesto di una civiltà, mostrano di rinnegarla per il passato pur dichiarando di accettarla per l'avvenire, esprimiamo un augurio che mutuiamo da un proverbio di un paese dell'Africa equatoriale giunto da pochi mesi alla indipendenza. Tale proverbio dice: «Prendi quel che conosci, ti genererà cosa conosciuta».

GIUSEPPE VEDOVATO

“What desires are politically important?”

On December 11, 1950 Bertrand Russell (1872-1970) received the Nobel Prize in Literature for the following reason: «In recognition of his varied and significant writings in which he champions humanitarian ideals and freedom of thought». These words showed the intense and farsighted commitment of the Welsh intellectual on behalf of peace and human rights. As noted, Russell's work was multi-faced and endless; genial mathematician, logician, philosopher, writer and politician, he was engaged for nearly a century in the causes of civilization and progress¹. His publications covered every field of knowledge: from the first

¹ On Bertrand Russell, see above all Paul Arthur Schilpp (edited by), *The philosophy of Bertrand Russell*, New York, Tudor, 1951; Charles Fritz, *Bertrand Russell's construction of the external world*, London, Routledge, 1952; Ralph Schoenman (edited by), *Bertrand Russell: philosopher of the century. Essays in his honour*, London, Allen and Unwin, 1967; David Francis Pears, *Bertrand Russell and the British tradition in philosophy*, London, Collins, 1967; John Lewis, *Bertrand Russell: philosopher and humanist*, London, Lawrence and Wishart, 1968; Alfred Jules Ayer, *Russell and Moore: The analytical heritage*, London, Macmillan, 1971; Ronald William Clark, *The life of Bertrand Russell*, London, Cape & Weidenfeld & Nicolson, 1975; Richard Mark Sainsbury, *Russell*, London, Routledge and Kegan, 1979; Ronald William Clark, *Bertrand Russell and his world*, London, Thames & Hudson, 1981; Silvia Rota Ghibaudi, *Bertrand Russell*, Milano, FrancoAngeli, 1985; Michele Di Francesco, *Introduzione a Russell*, Roma-Bari, Laterza, 1990; Peter Hylton, *Russell, idealism and the emergence of analytic philosophy*, Oxford, Clarendon Press, 1990; Nicholas Griffin, *Russell's idealist apprenticeship*, Oxford, Clarendon, 1991; Andrew Irvine, Gary Wedeking (edited by), *Russell and analytic philosophy*, Toronto, University of Toronto Press, 1993; John Slater, *Bertrand Russell*, Bristol, Thoemmes Press, 1994; Ray Monk, *Bertrand Russell: 1872-1920. The spirit of solitude*, New York, The Free Press,